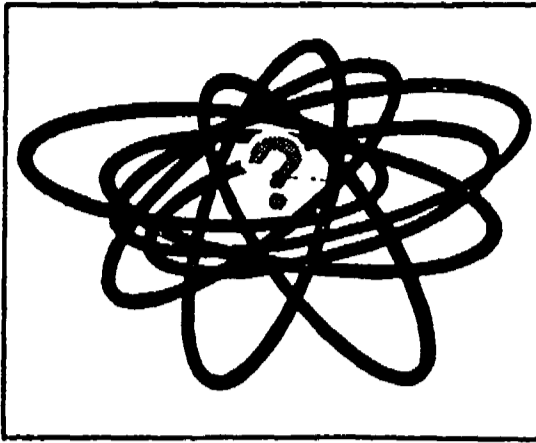
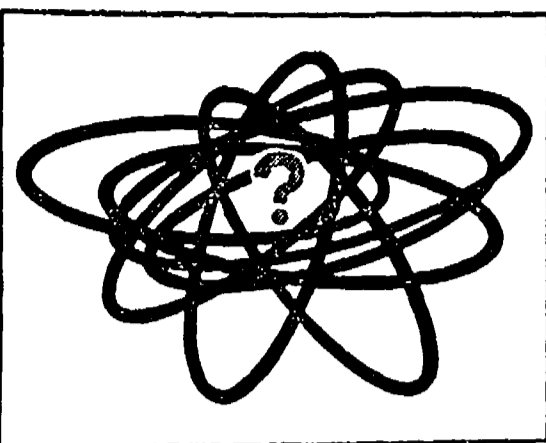


• VERSO • LA • CONFERENZA • ENERGETICA •

Chiariamo che cosa significa fuoriuscita



Merito dell'Unità e del suo direttore non è tanto quello di avere aperto una tribuna in previsione della conferenza nazionale sull'energia, cosa comunque di cui si sentiva una particolare necessità, quanto di aver incarnato questo grande ragionamento collettivo su basi di realismo e di merito, strettamente connesse all'insieme delle problematiche economiche e sociali che vincolano la nazione e le sue prospettive.

Occorre, infatti, scongiurare il pericolo esistente di ridurre la conferenza energetica ad un pre-testo per il nucleare e a una mera bagarre elettorale.

Il Pci in questi ultimi mesi ed anni ha tenuto, in materia, una posizione sostanzialmente coerente, di responsabilità nazionale ed attenta alle più ampie esigenze della cittadinanza.

Ora mi sembra che questa linea dia chiari segni di cedimento sotto l'effetto Chernobyl ma ancor di più sotto l'effetto delle folgorazioni norimberghiane.

Il congresso di Firenze, dichiarandosi per un uso limitato e controllato del nucleare, aveva raccolto l'insieme delle esigenze ma anche dei timori nazionali.

Le più recenti dichiarazioni di Natta a favore di una graduale fuoriuscita dal nucleare appaiono come un logico aggiornamento della tesi di Firenze a seguito della tragedia di Chernobyl.

È ora di chiarirci su cosa si intende e cosa significa una graduale fuoriuscita dal nucleare.

Su questo concetto stanno avvenendo sin troppo equivoci ed anche scorrette forzature. Non ci si può illudere, né si può far credere, che si tratti di una operazione di pochi mesi.

A questo punto sarà bene ricapitolare una serie di dati e condizioni che, pur non rappresentando novità inedite né verità assolute,

non possono essere ignorate da un serio ragionamento in proposito.

a) L'Italia rimane dipendente dall'estero nel suo fabbisogno energetico per l'82%, di cui un 60% da petrolio, 12% da metano (per giunta fonti esauribili). Si deve saper stabilire quali sono concrete proposte e strade per ridurre questo stato di cose per le sue conseguenze politiche-commerciali-economiche.

b) Penso sia difficile mettere in discussione uno dei principi basilari, acquisiti in questi anni, che sostiene la necessità strategica di giacimenti di più fonti energetiche ma anche di più fonti d'approvvigionamento per ogni fonte energetica. Tutto ciò è decisivo se si vuole garantire una indipendenza nazionale ma anche per poter usufruire alternativamente di una fonte rispetto ad un'altra a seconda delle convenienze di mercato.

c) Non esistono energie pulite. Pur essendo impressionante quanto è avvenuto nella centrale sovietica, diventa difficile fare una graduatoria di pericoli, potremmo anche dire di morte, quando si ha a che fare con scorie radioattive, piogge acide, per effetto del carbonio, oppure della produzione di anidride carbonica, da parte anche del metano, con possibili ingenti sconvolgimenti in qualche decennio dell'atmosfera e dei livelli ambientali del pianeta. Anche della decantata fusione atomica già si parla di pericoli di produzione di tritio, un isotopo dell'idrogeno fortemente radioattivo.

d) Una reale soluzione al problema nucleare, ma anche di quant'altri rischi ecologici, si ha solo con azioni ed intese internazionali e, nella nostra fattispecie, dell'Europa. Decisioni unilaterali in senso antinucleare hanno valore di mero atto di sgarbo politico e non di reale contributo al problema. Scelte di questo tenore, per l'Italia, contengono una sicura dose di ipocrisia visto che significherebbe incrementare l'attività nucleare della Francia, la quale già oggi fornisce, tramite le sue centrali nucleari, circa il 12% del nostro fabbisogno elettrico. (Per caso il nucleare francese è più sano del nostro?)

e) È vero che nella sinistra europea sta emergendo una sensibilità antinucleare (particolarmente laburisti inglesi e socialdemocratici tedeschi) ma i termini e le condizioni non sono assimilabili al nostro paese. Inghilterra e Germania sono nazioni con una sostanziale autonomia energetica. Detengono nel loro territorio enormi riserve naturali. (Inghilterra 5ª nazione tra le maggiori produttrici al mondo di petrolio; Germania 8ª nazione tra le maggiori produttrici al mondo per carbone; con una autoproduzione elettronucleare del 23,6% in Germania e del 16,6% nel Regno Unito - dall'84). Condizioni diametralmente opposte a quelle dell'Italia che non ha né risorse naturali proprie né indipendenza energetica. Da noi, dove si vorrebbe eliminare subito e totalmente l'esiguo nucleare che abbiamo, ci si scorda che siamo arretrati rispetto all'Europa di almeno venti anni in quanto a programmazione energetica.

f) Un progressivo e generale abbandono del nucleare determinerà un parallelo e consistente incremento del prezzo del petrolio e del metano che sempre di più ne segue la dinamica. Tutto ciò riproporrebbe un accutarsi delle tensioni internazionali, nei rapporti Nord-Sud, mondo sviluppato e paesi del terzo-quarto mondo. Si comprometterebbe il processo di pace e distensione per il tentativo dei paesi poveri-produttori di salvaguardarsi da una espropriazione delle materie prime che controbilancerebbe con i paesi consumatori costretti ad utilizzarle ed a goderne a costi non proibitivi. La questione meridionale degli anni 70 dovrebbe aver insegna-

to qualcosa.

g) Progressivo disimpegno dal nucleare, come ora dice anche la Cgil, per il nostro Paese non può che coincidere con un processo a medio-lungo termine che scenti tutti i ritardi energetici accumulati. Vuole dire che per questo interregno non sarà eliminabile il nucleare e che anzi, probabilmente, occorrerà più nucleare di quello attualmente prodotto.

h) Questa constatazione deriva anche dal fatto che le cosiddette energie rinnovabili o alternative (solare, eolico, biomasse ecc., tra le quali c'è da inserire anche il risparmio energetico quale vera e propria fonte energetica aggiuntiva) rimangono comunque delle fonti integrative. A tutt'oggi questo insieme di fonti non coprono neanche l'1% del fabbisogno energetico italiano. Si prevede che possano al massimo arrivare ad un 15-20% nel corso di molti anni.

i) Considerando anche quest'ultima cruda ma veritiera condizione, scaturisce perlomeno la necessità di portare a compimento le centrali attualmente in costruzione e portarle in produzione. Questo anche per realizzare un avvio di economie di scala nella produzione nucleare e per costituire un sistema di conoscenze finalizzate al miglior controllo e sicurezza possibile.

j) La prima ed intransigente battaglia antinucleare deve avvenire invece con l'uso dell'atomo per fini militari. Qui mi sembra ci sia molto da recuperare, da agire e da rimuovere in Italia come in Europa. Ma anche, direi, molto da chiarire per molti antinuclearisti dell'ultima ora (non è vero, on. Martelli?).

Paolo Piva
segretario nazionale
Comptrol-Confesercenti

LETTERE ALL'UNITA'

Le medie sono solo medie ma intanto dicono che le cose vanno male

Caro direttore, vorrei porre l'accento sulla scarsa efficienza dell'Amministrazione finanziaria, o meglio sulla carenza di volontà politica perché i meccanismi predisposti ai controlli, agli accertamenti ecc. funzionino e si dotino di sistemi e tecniche moderne.

Come si sa, invece, l'amministrazione è implacabile verso chi ha dimenticato una firma o ha sbagliato una somma.

Nel 1974 ho versato 36.000 lire in più di Irpef. Ho fatto ricorso: la Commissione di primo grado ha deciso dopo 9 anni per il rimborso. A tutt'oggi però, dopo 12 anni, le mie 36.000 lire non le ho ancora avute. Sembra impossibile, ma è così! Un caso simile in Germania Occidentale, si risolve entro 90 giorni.

Come vedi, la macchina è ancora molto antiquata e gode di scarsa credibilità.

Un altro elemento che vorrei vedere denunciato con più vigore è lo scandalo delle evasioni totali o parziali. I dati pubblicati un mese fa dal ministero delle Finanze sono molto eloquenti. Da varie parti, ma soprattutto da quelle interessate, si è sostenuto che le medie sono fuorvianti e così via. Ma quando si vede che la media dei redditi dei giocolieri, per esempio, è di L. 7.500.000 annue e quella dei pensionati è di L. 7.000.000, non si può far finta di nulla o peggio polemizzare con le medie. Con tutte le riserve del caso, queste medie ci dicono che le cose vanno male.

C'è troppa fiacca anche da parte del nostro giornale. Non denunciate queste situazioni. C'è un lavoro di campo che si fa, di artisti, scienziati, uomini di cultura, campioni sportivi, amministratori regionali e locali.

Anche le foto dei dirigenti di partito nazionali e regionali (senza abusarne), particolarmente quelli giovani o che assumono rilevanti responsabilità. Poi foto di comunisti o di militanti dell'area di sinistra che a livello di settori importanti nazionali o di realtà locali fanno esperienze importanti, con risultati nelle risposte ai problemi, particolarmente a quelli nuovi.

È prevalsa una paura irrazionale e infondata e non la coscienza

Caro direttore, la maggior parte delle lettere da te pubblicate ultimamente riguardo all'insegnamento della religione nella scuola secondo me partono da una premessa errata, perché cercano di addossare tutte le colpe al sistema e al suo esponente: il ministro democristiano signora Falucci. La signora Falucci ha lavorato sodo per il suo scopo; non ha avuto né titubanze né ripensamenti né paure. È stata coerente fino in fondo. È la stragrande maggioranza degli italiani che ha invece scelto per i propri figli quello che tutti sappiamo, quando in Italia nemmeno il 25% della gente frequenta la messa domenicale, nonostante che ogni messa mancata sia un peccato mortale.

Dunque è inutile arrabbiarsi con la Falucci. Siamo stati noi a non aver saputo fare il nostro lavoro. A parte qualche timido e poco convincente articolo sull'Unità, in quei mesi il nostro partito non si era nemmeno accorto di quello che stava succedendo. A livello locale — vengo a parlare da una zona rossa — non si è mossa una paglia: per evitare di affrontare lo spinoso problema della religione a scuola. Tanto la scuola è un mondo a sé che non ci riguarda! Ognuno sceglie da solo nel buio della propria coscienza, popolata da antiche paure e moderni conformismi.

Il pensiero dominante dei non credenti è stato: se scelgo il no, mio figlio verrà emarginato! Questa paura irrazionale e infondata è prevalsa.

Appartengo alla minoranza dei no, perché sono stato coerente con i miei principi quando la signora Falucci, ho detto alla mia bambina di 10 anni, cui non desidero insegnare la paura: «La prima cosa è la coscienza, bambina mia!».

L'allineati e coperti, il conformismo, la sacralità non giovano a nessuno

Caro Chiaromonte, avevo molto apprezzato a suo tempo il tuo intervento del 17/8 a proposito di Natiango, per la sincerità, per la validità delle argomentazioni espresse e per la tua chiara assunzione di responsabilità in qualità di direttore dell'Unità.

Premetto che a me, e a diversi compagni di Montecchio, la pagina su Natta era piaciuta; non ci eravamo sentiti affatto «mazzati» e «cornuti» come aveva detto qualcuno, ma al contrario ci sentiamo più forti in un Partito libero, aperto e che discute. Direi che in qualche modo era necessario ed opportuno che ci fosse quella «provocazione» da parte di Stano e soci.

Se il Partito ha deciso (secondo me giustamente) di dare vita ad un foglio satirico in piena autonomia per ampliare spazi di democrazia e libertà (sono pienamente d'accordo con te) è giusto che Tango faccia il suo mestiere fino in fondo, senza «riguardi» per alcuno. Si può poi altrettanto liberamente discutere, criticare e dissentire su quanto Tango ci propone.

Se la critica politica in qualche modo viene proposta, stimolata in modo ironico (più «grezzo» nella forma, ma più «leggera» nella sostanza — insomma ci fa ridere su) la cosa assume egualmente il sapore della discussione critica, dell'invito a riflettere. Perché credo che la satira (quella vera) meriti il titolo di «plaga duole». Il conformismo, l'allineati e coperti, la sacralità della politica o del Segretario non giovano a nessuno; il compagno Natta c'è un giudizio molto buono e forte del Congresso di Firenze, che alla base è condiviso. È quello che conta.

Per quanto riguarda la prima Festa nazionale di Tango, tenuta a Montecchio, era stato un ottimo successo, con grande entusiasmo dei compagni di base.

— raddoppiata la partecipazione: in otto giorni 12.000 persone da mezza Italia (Torino, Venezia, Milano, Bologna, Piacenza, Mantova, Parma, Bergamo, Firenze ecc.); molti giovani con tende e sacchi a pelo. Grande interesse a tutti i dibattiti con numerosi interventi. Stano e compagni hanno difeso molto validamente il Partito, l'Unità e Tango.

l'incasso è stato di L. 480.000.000 (lo scorso anno 310); l'utile circa 90 milioni. Ventidue ne abbiamo versati direttamente all'Unità, 10 a Tango.

— la stampa locale e nazionale ha molto parlato della nostra festa (una cinquantina di

articoli fra quotidiani e settimanali). Ha pagato, credo, la novità, la spregiudicatezza, la voglia di cambiare, che sono elementi essenziali per la nostra base e per il Partito.

MARIO BERNABEI
segretario della sezione Pci-Jones del Rio di Montecchio E. (Reggio Emilia)

Sarà bello De Michelis ma due volte...

Caro direttore, sono convinto dell'importanza di pubblicare fotografie sull'Unità, per varie ragioni, non ultima quella di presentare il giornale con una immagine e un'impaginazione più agile per i lettori. Credo però si debba fare uno sforzo per cercare scelte in sintonia con l'esigenza di fare un giornale del Pci e della sinistra di massa, che dice la sua sui grandi problemi, cerca sempre di rendersi maggiormente comprensibile alla gente.

A me sembra che ci sia invece un asse preferenziale per pubblicare foto di ministri, di De Mita, dei dirigenti della Confindustria e dei massimi dirigenti sindacali. Stanno diventando, a mio parere, una specie di ossessione. Domenica 28 settembre la foto del ministro De Michelis appariva due volte.

Che questi siano uomini che hanno le maggiori responsabilità politiche a livello nazionale, non c'è dubbio; è quindi giusto dare pubblicità agli atti, alle prese di posizione e alle giuste critiche fatte loro. Anche le foto aiutano a dare certe dimensioni. Ma occorre non esagerare.

Intanto io pubblicherei più foto anche di massimi dirigenti di altre organizzazioni imprenditoriali (artigiani, coltivatori, commercianti), di dirigenti delle centrali cooperative, ma anche di altre importanti organizzazioni sociali, culturali, del tempo libero; nonché, ovviamente, come in parte si fa, di artisti, scienziati, uomini di cultura, campioni sportivi, amministratori regionali e locali.

Anche le foto dei dirigenti di partito nazionali e regionali (senza abusarne), particolarmente quelli giovani o che assumono rilevanti responsabilità. Poi foto di comunisti o di militanti dell'area di sinistra che a livello di settori importanti nazionali o di realtà locali fanno esperienze importanti, con risultati nelle risposte ai problemi, particolarmente a quelli nuovi.

«Si tratta di programmare un passaggio dolce all'economia stazionaria»

Caro direttore, ho molto apprezzato il suo articolo «Energia: ecco dieci punti sui quali si deve decidere», pubblicato il 25 settembre: finalmente un'esposizione chiara e precisa della questione energetica.

La parte essenziale del problema mi sembra il primo punto: valutazione del fabbisogno energetico del Paese da qui all'anno 2000. Che cos'è il «fabbisogno»? Quali limiti ha? Occorre non trascurare l'ipotesi che la scelta continuata sia un fenomeno in realtà impossibile: il problema energetico potrebbe essere soltanto il primo segno di questa impossibilità. Continuare la crescita economica può voler dire, oltre che rendere il mondo sempre più brutto, anche alterare in modo irreversibile quei grandi cicli naturali su cui si basa la vita.

Anche l'esame di un'ipotesi opposta non dovrebbe essere particolarmente angosciante: si tratta di programmare un passaggio dolce da una condizione di crescita permanente, quale quella dell'ultimo secolo, a una situazione di equilibrio dinamico, di non-crescita. Un'economia stazionaria non è un dramma; tra l'altro, l'epoca dell'economia in crescita ha portato con sé un degrado irreversibile nel complesso dei viventi, che gravi segni di disagio umano (psicopatie, suicidi, droghe, criminalità).

Il non esaminare questa ipotesi potrebbe comportare una degradazione e un'alterazione irreversibili dei cicli vitali, con pericoli sempre crescenti. Mi immagino che qualcuno obietterà con il grave errore di una disoccupazione; ma questo invece solo la struttura della società e comporta problemi organizzativi umani, non tocca leggi fisiche universali o cicli vitali di base: è quindi ben più facilmente risolvibile di un problema globale come quello che abbiamo davanti.

Qualche verità sul Tibet

Gentilissimo direttore, mi riferisco all'articolo del 12 settembre u.s. a firma di Scilla di Massa dal titolo «Misteri magie ed orrori, ecco il Tibet» a proposito del quale ritengo doveroso fare le seguenti precisazioni e appunti:

1) È assolutamente falso affermare che l'unica città tibetana il cui accesso è consentito agli stranieri sia la capitale Lhasa. Infatti è permessa la visita del secondo e terzo città del Tibet (Shigatse e Gyantse) e di tutti i villaggi lungo la strada per Kathmandu in Nepal, nonché di Kashgar e Toling e villaggi limitrofi situati lungo il percorso della strada di collegamento cino-pakistana.

2) Non è affatto vero che l'unica via d'accesso al Tibet sia l'aeroporto di Lhasa, in quanto è possibile raggiungerlo (per il turista occidentale munito di apposito visto) sia dal Nepal che dal Pakistan nonché, secondo voci di viaggiatori, dalla ostica regione settentrionale della Birmania (strada che permetterebbe di scoprire che il Tibet possiede una parte di territorio con clima e vegetazione tipicamente tropicali).

3) Non si capisce granché lo stupore dell'autrice nel vedere lo sterco del bestiame usato come combustibile. Tale abitudine in effetti non è certamente tipica del solo Tibet essendo diffusa in vaste regioni della Terra, dal Marocco all'Altopiano iranico fino alla Cina e all'India dove, lungi dal mancare il legname, costituisce un originale ed economico metodo di risparmio energetico ed economico ad un razionale smaltimento dei rifiuti solidi del bestiame. Quindi, almeno in questo, in Tibet niente di strano.

PAOLO MARINI
(Sesto F. - Firenze)

Libri e riviste da ritirare

INTERVISTA /

Il sindaco dc dei cento giorni parla della crisi

Scotti: «Sì, per Napoli il pentapartito non va»

Dal nostro inviato NAPOLI — «Tu sarai il nostro simbolo, tu guiderai la Dc in questa campagna elettorale». Così, nell'ottobre '83, Vincenzo Scotti ebbe il pubblico viatico da De Mita. Scotti scese nell'agone della battaglia amministrativa col tratto dell'ammodernatore, col taglio razionale dei suoi discorsi che sembrano sempre meditati nel clima rassicurante degli uffici studi e hanno l'aria di non conoscere quasi le pregiudiziali politiche. Uno stile che paradossalmente doveva accreditare il nuovo Dc di De Mita, al quale proprio Scotti avrebbe intanto conteso addirittura la leadership del partito. L'ambiguità dell'operazione democristiana era dunque già implicita nell'enfasi sospesa di quella investitura elettorale.

Subito dopo il voto, fu lo stesso Scotti a chiedere la «omologazione» di Napoli al pentapartito: «I socialisti ci chiedono l'adesione, la coerenza nell'appoggiare Craxi, come possono sottrarsi ad un analogo impegno in questa città? Il Psi rispose all'appello e rovesciò l'alleanza di sinistra. Si doveva infondere spirito «progettuale» a un'amministrazione comunale appaltata sull'emergenza... Proposito lodevole. Ma ben presto il pentapartito si rivelò un guscio vuoto di idee e, sbalottato a continui scossoni interni, galleggiò, prima grazie ai voti di Altomare e poi del duo cosiddetti «verdi», transfughi dello stesso gruppo missino.

Lungo il triennio Scotti fu sindaco per cento giorni e in effetti affacciò l'ipotesi di un «esapartito» con i comunisti. Ora, al termine del tragitto, è tra le vittime illustri della crisi comunale. Quando il demitiano «Mattino» ha sostenuto che c'è l'occasione per alcuni amministratori di ritirarsi «con dignità» dalla scena, si rivolge solo ai socialisti o all'aveva anche al simbolo della Dc?

Vediamo che cosa dice Scotti che, nelle settimane scorse si è impegnato malvolentieri in una polemica col Pci. Perché si è dissolto il pentapartito? Qual è il bilancio della sua esperienza?

«Il pentapartito — sostiene — non arrivò subito dopo le amministrative di sinistra. Nell'83 nasce, non dimentichiamolo, una giunta laico-socialista, guidata dal socialdemocratico Picardi, che chiede il voto sia della Dc che del Pci. Il rifiuto dei comunisti porta ad un'alleanza a cinque. Ma fu proprio lo sindaco dopo Picardi, a dire che quell'alleanza non era autosufficiente. Queste erano per lo meno le nostre intenzioni. Tanto è vero che lo proposi una giunta che comprendesse anche il Pci, per affrontare i problemi lasciati aperti dalle stesse amministrazioni di sinistra. Quindi non collocherò, quella di

Napoli, tra le esperienze imposte dall'esterno...
Fingiamo che sia così. Ma perché questo pentapartito, con intenzioni speciali, si è spento così miseramente? In primo luogo — dice Scotti — non aveva una maggioranza. Ma soprattutto c'era la pretesa del Psi che diceva: l'alleanza esiste se c'è un sindaco socialista. Da qui lo scontro anche con i socialdemocratici. Questa questione, o sindaco socialista o niente, ha dominato tutta la legislatura. Tuttavia noi abbiamo votato il sindaco socialista D'Amato in entrambe le versioni. Certo non potevamo aderire ad una sorta di giunta di sinistra allargata... Io proponevo un'alleanza, che includeva i comunisti, sulla base però di un progetto istituzionale comune. Riassumendo, il pentapartito è entrato in crisi su tre terreni: uno, diciamo, numerico, cioè l'assenza di una maggioranza; il secondo, una concorrenza forte tra i cinque partiti con la preoccupazione elettorale per gli spazi di potere; terzo, la confusione di carattere istituzionale, generale e specifica: Napoli è l'unica area metropolitana senza soluzione di continuità, ma sul suo territorio operano poteri diversi e contraddittori. Fuori da questa dimensione credo che tutti i problemi, a incominciare da quello del traffico, siano insolubili...
Ma quale bilancio politico trarre da questa crisi del pentapartito? «Io insisto sull'area metropolitana. Penso che il compito di una guida unificante debba essere attribuito al sindaco all'amministrazione comunale. Punto unificante del progetto, o meglio del non progetto...»
Sì, ma anche nella dimensione metropolitana, sarà difficile sfuggire ai dilemmi politici. Non è vero? Certo. Infatti, io parto da un dato politico di fondo. Sono convinto che la società napoletana abbia energie imprenditoriali, intellettuali, sulle quali far leva per una prospettiva di sviluppo. Mentre la classe politica si è adeguata ad una immagine di emergenza. Il catastrofismo come alibi. La vitalità di Napoli chiederebbe sbocchi che la classe politica non sa trovare. Anche la amministrazione di sinistra entra in crisi quando si fa imbrigliare dall'emergenza. C'è una divisione che passa attraverso tutti i partiti, non escluso il Pci. Da una parte, chi tenta di re-



Un'immagine di Napoli: nel tondo, Vincenzo Scotti



«Nessun partito da solo potrà dare risposta ad una città che non seguirebbe la riproposizione di vecchie formule politiche»
Cade per De Mita o per il Pci?



Fausto Izzo